**On the trail of Stefania Filo Speziale before the skyscraper**

Carolina De Falco

carolina.defalco@unicampania.it

Stefania Filo Speziale (1905-1988), the first woman to graduate in Architecture in Naples and a pupil of Marcello Canino, decided to lose track of herself by destroying her project drawings, thus making it difficult to attempt to reconstruct her professional figure. Without dwelling on her most famous works, such as the Metropolitan Cinema-Theatre and Della Morte Palace, it will consider her mature but less explored activity, which took place in the first half of the 1950s, considering that 1958 saw the completion of the skyscraper. The overall reading and chronological 'reordering' of these episodes, supported by rare graphic acquisitions, even of unpublished works, such as the 'residential building' in Carelli Park, can contribute to a broader understanding of the designer's production, beyond the commonplace. Always attentive "to the need dictated by the psychological factor" of the inhabitants, to whom she destined green spaces and social places, she proposed the compositional type-morphological diversification of buildings, with broken plants and the play of volumes, and different texture of surfaces. Particularly in the INA-Casa 'laboratory', such as the neighbourhoods at Capodichino (1951) and Agnano (1953), she made use of experimental research on the urban landscape. What emerges is a personality capable of interpreting the evolution of modernity and deeply embedded in the cultural context of the 1950s.

Stefania Filo Speziale (1905-1988), prima donna laureata in Architettura a Napoli e allieva di Marcello Canino, ha deciso di far perdere le proprie tracce distruggendo il suo archivio di progetti, rendendo pertanto difficile il tentativo di ricostruirne la figura professionale. Senza soffermarsi sulle opere più celebri, come il cinema-teatro Metropolitan e palazzo Della Morte, si intende prendere in considerazione la sua attività oramai matura, ma meno esplorata, che si svolge nella prima metà degli anni Cinquanta, considerato che nel 1958 si conclude la realizzazione del grattacielo. La lettura complessiva e il “riordino” cronologico di tali episodi, confortati da rare acquisizioni grafiche, anche di opere inedite, come il “fabbricato per civili abitazioni” a Parco Carelli, possono concorrere a una comprensione più ampia della produzione della progettista, oltre i luoghi comuni. Sempre attenta “all'esigenza dettata dal fattore psicologico” degli abitanti, cui destina spazi a verde e luoghi sociali, propone la diversificazione compositiva tipo-morfologica degli edifici, con piante spezzate e gioco di volumi, e della texture delle superfici. In particolare nel “laboratorio” dell’INA-Casa, come i quartieri a Capodichino (1951) e ad Agnano (1953), si avvale della ricerca sperimentale sul paesaggio urbano. Ne emerge la personalità capace di interpretare l’evoluzione della modernità e profondamente inserita nel contesto culturale degli anni Cinquanta.

Stefania Filo Speziale; residential building; council houses INA-Casa; 1950s

Stefania Filo Speziale; edilizia residenziale; INA-Casa; anni Cinquanta

**Sulle tracce di Stefania Filo Speziale prima del grattacielo**

Tentare di ricostruire l’opera di Stefania Filo Speziale (1905-1988), prima donna laureata in Architettura a Napoli, nel 1932, e brillante allieva di Marcello Canino, non è impresa semplice dal momento che, com’è noto, ha cercato di far perdere le proprie tracce distruggendo i suoi disegni di progetto[[1]](#footnote-1). Gesto probabilmente indotto, «nonostante l’indiscussa statura culturale e morale», dalle critiche di alterazione del contesto ambientale per la realizzazione del grattacielo della Società Cattolica di Assicurazioni, nel 1958[[2]](#footnote-2).

Donna dal forte temperamento, nata come Filo della Torre di Santa Susanna, decide di assumere il doppio cognome mantenendo parte del proprio quando sposa l’ammiraglio Giuseppe Carlo Speziale, nel 1940. La nonna e la zia, principessa Cellammare, la spingono verso gli studi di fisica e matematica, non tradizionali per l’epoca, e l’apprendimento del francese e del tedesco, che le rendono possibile la lettura diretta delle fonti.

Membro dell’INU (Istituto Nazionale di Urbanistica), autorevole sul cantiere, Filo è pure impegnata nell’attività didattica: incaricata dell’insegnamento di Caratteri Distributivi degli Edifici già nel 1939, ne assume il ruolo di professore ordinario nel 1955, per dirigerne infine proprio l’Istituto nel 1970, quando passa alla cattedra di Composizione Architettonica. Con due dei suoi allievi migliori, Carlo Chiurazzi e Giorgio di Simone, laureatisi nel 1951 e conosciuti nella Facoltà come i “wrightiani”, costituisce lo Studio Filo Speziale, nel 1954[[3]](#footnote-3).

Senza soffermarsi sulle opere più note, si indaga l’attività oramai matura, ma meno esplorata di Stefania Filo Speziale, che si svolge nell’arco di pochi anni: dal 1951, quando inizia a lavorare a Capodichino, al 1958, conclusivo per i lavori del grattacielo (l’anno seguente è pure segnato dalla prematura scomparsa di Carlo Chiurazzi). La lettura complessiva di tali episodi, confortata da acquisizioni grafiche, inedite quanto rare e il tentativo di “riordino” anche cronologico, intendono concorrere a una comprensione più ampia dell’opera della progettista, oltre i luoghi comuni. Ne emerge la forte personalità, da un lato memore della lezione razionalista, ma tuttavia indubbiamente inserita nel contesto culturale degli anni Cinquanta pronto anche a porla in “crisi” e permeato di organicismo.

Senz’altro, Filo Speziale è suggestionata dalla formazione ricevuta, senza contare inoltre la sua partecipazione, nel 1939, alla stesura del piano per la Mostra d’Oltremare coordinato da Canino, con Carlo Cocchia e Luigi Piccinato, per cui realizza l'ingresso nord e alcuni padiglioni espositivi[[4]](#footnote-4). Tuttavia, non si può non tenere conto di quel contesto nazionale della Ricostruzione, animato da fermenti e dibattiti culturali ambivalenti, nell’ambito del quale si collocano le sue architetture. Prova ne è, ad esempio, quanto traspare dai riferimenti bibliografici posti al margine del breve testo dedicato alla *Casa di abitazione*: da un lato Filo fa riferimento a Gropius, Loos, Oud e a Le Corbusier, invitando ad applicare i «concetti propugnati» da quest’ultimo, il quale «lasciando al piano terra libera da tompagni l'ossatura, considera questa superficie un prolungamento della sede stradale, una zona atta ai parcheggi per le macchine, uno spazio libero per la ricreazione e lo sport»[[5]](#footnote-5). Dall’altro, oltre a *La casa all’italiana* di Ponti, non mancano *Architettura e democrazia* di Wright e *Verso un’architettura organica* di Zevi[[6]](#footnote-6).

D’altra parte, è proprio la libertà dei riferimenti a contraddistinguere il periodo degli anni Cinquanta, guidando per esempio le scelte di Giuseppe Samonà, pure citato da Filo, la quale invita inoltre alla lettura del testo di Antonio Cassi Ramelli, docente come lei di Caratteri Distributivi degli Edifici al Politecnico di Milano[[7]](#footnote-7). Tra le indicazioni bibliografiche si ritrova infine lo studio sulla “casa razionale” di Enrico Agostino Griffini, il quale sperimenta soluzioni innovative a livello tipologico e distributivo, con l’ausilio delle tecniche costruttive e dei nuovi materiali, approcciando allo studio dell’edilizia popolare attraverso i suggerimenti di Alexander Klein e di Bruno Taut[[8]](#footnote-8). Pure i testi di quest’ultimo sono citati da Filo Speziale, nella lingua originale, nel paragrafo dedicato alle “teorie sull’alloggio optimum”[[9]](#footnote-9).

D’altro canto, l’accreditato progetto del 1949 per il cinema-teatro Metropolitan, portato alla ribalta da «Domus», non adotta forme razionaliste, ma asseconda la natura del luogo, con l’andamento sinuoso delle cavità di tufo, proponendo inoltre la circolazione flessibile degli spettatori a seconda del tipo di rappresentazione prevista[[10]](#footnote-10). La ritrovata voglia di socialità nella ripresa post-guerra determina lo sviluppo delle sale per lo spettacolo, come traspare dalla pubblicazione che include il progetto di Filo Speziale con altri interessanti episodi nazionali: il Supercinema di Ugo Luccichenti a Frascati, il Capitol di Fabio Dinelli e Kurt Hans Gunther nonché l’Alcione di Riccardo Morandi e Gianni Gandolfi, entrambi a Roma, e il Duni di Ettore Stella a Matera[[11]](#footnote-11). La stessa Filo Speziale dedica all’argomento uno dei suoi rari scritti, con ampi riferimenti culturali: cita infatti il concorso del 1930 per il teatro a Kharkov, in Ucraina, non realizzato, cui parteciparono Gropius e Breuer, che avrebbe dovuto ospitare 4.000 persone e offrire eventi poliedrici, politici o sportivi, improntato al concetto di Total Theater[[12]](#footnote-12).

Disinvolto appare il rapporto della progettista con la preesistenza storica: per creare uno spazio di sosta fruibile nell’attesa dell’inizio degli spettacoli al Metropolitan, prevede la sostituzione dello scalone di accesso al palazzo Cellammare con una rampa laterale, interrompendo la continuità tra la strada e il portale di Ferdinando Fuga, sebbene continui a costituire un fondale prospettico per chi proviene da piazza del Plebiscito.

 Tuttavia, va ricordato che il criticato inserimento nel tessuto storico urbano del grattacielo della Cattolica, vinto dallo Studio Filo Speziale con l’ingegnere Guido Del Vecchio a seguito dell’appalto-concorso del 1954, rispondeva ai requisiti chiaramente esplicitati nel bando, per la realizzazione di un edificio di cento metri di altezza al n. 167 di via Medina[[13]](#footnote-13). A dire il vero, i rinomati professionisti che avevano partecipato al bando aspiravano a realizzare il primo grattacielo della città, salvo poi a criminalizzare Filo Speziale per esservi riuscita[[14]](#footnote-14).

Un “edificio alto” a uso uffici e albergo era previsto pure nel bando di concorso nazionale, sempre del 1954, per la costruzione della nuova stazione di Napoli Centrale, cui Filo Speziale partecipa con il progetto dal motto “Parallelo 41”[[15]](#footnote-15). L’incredibile arco parabolico previsto come prospetto, che avrebbe dovuto veicolare il traffico tra Corso Novara e via Stella Polare, mostra la professionista perfettamente centrata sulla questione nodale rimasta irrisolta, riprendendo il progetto del 1951 di Roberto Narducci e aggiornandolo con un linguaggio che ricorda le architetture di Oscar Niemeyer[[16]](#footnote-16).

Tra i progetti vincitori *ex aequo* per la stazione di Napoli, quello di Bruno Zevi, in gruppo con Luigi Piccinato e Carlo Cocchia, si segnala per la struttura “ad alveare” dell’edificio alto, dovuta all’inclinazione a 45° dei balconi, che richiama i «forti accenti plastici, tipici della tradizione architettonica napoletana»[[17]](#footnote-17) (fig. 1). D’altra parte, la rotazione dei balconi sulle facciate degli edifici degli anni Cinquanta ne diviene un po’ la cifra stilistica fortemente riconoscibile, già adottata da Filo Speziale per l’INA-Casa a Capodichino nel 1951 e riproposta sia a Bagnoli che nel quartiere ad Agnano del 1953 (fig. 2). Tra gli altri, Robaldo Morozzo della Rocca li ripropone nella Grande INA-Casa a Cornigliano in provincia di Genova, nel 1956-1959[[18]](#footnote-18).

In ogni caso, che le ricerche progettuali di quegli anni fossero interconnesse lo dimostra l’esito del grattacielo per la Cattolica. Il progetto di Filo Speziale prevedeva, in una prima versione, il corpo principale di 27 piani attraversato da un’insolita sequenza di balconi, più vicini alla tradizione partenopea che al modello di Le Corbusier ad Algeri[[19]](#footnote-19). Nell’ultima versione, del 1955 – l’anno seguente avrà inizio la costruzione del grattacielo Pirelli – la facciata si trasforma in una vibrante alternanza di finestre e pannelli chiusi, piegati a cuspide. L’ulteriore richiesta della Soprintendenza ai Monumenti di salvaguardare la continuità formale dei prospetti su via Medina determinerà il progetto definitivo, nel quale i primi sei piani vengono differenziati dal resto del grattacielo, attraverso movimentati balconi pentagonali.

A grattacielo ultimato, nel 1958, Filo replica alle critiche rivoltele da Roberto Pane, rivendicando la contemporaneità del progetto e affermando che «la cultura non è un codice immutabile di norme al quale ci si debba rigidamente riferire […] parlare di storia e di vita di una città significa parlare del suo divenire, del suo inevitabile accrescersi e dispiegarsi in armonia con i tempi»[[20]](#footnote-20).

Perché non credere alla buona fede e all’ambizione espressa dalla prima donna architetto di provare a rendersi partecipe del cambiamento. Lo dimostrano l’attenzione mai banale per il progetto e la cura per il dettaglio, sia nelle palazzine, realizzate non solo per la borghesia, che in particolare nell’interessante “laboratorio” di edilizia popolare dell’INA-Casa, dove senz’altro Filo Speziale ebbe la possibilità di sperimentare sistemi linguistici innovativi.

*La cultura architettonica e la sensibilità per il paesaggio urbano*

La cultura architettonica dei primi anni Cinquanta, dedicando particolare attenzione non solo alla singola opera, ma al “contesto” urbano, caro a Rogers, davanti alle rovine delle città storiche, ne riscopre il legame profondo con il “genius loci”, negli anni della ricostruzione. Bruno Zevi, in qualità di segretario generale dell’INU, nel ribadire l’opportuno collegamento tra le scale architettonica e urbana, afferma che «nessun edificio e nessuna unità urbana sono belli in sé ma ciascun elemento trae significato dal suo contesto, dal suo cosciente appartenere ad una più vasta realtà»[[21]](#footnote-21). In fondo, se da un lato la cultura anglosassone critica le nuove opere italiane nate nel clima profondamente mutato del secondo dopoguerra – Bottega di Erasmo, Torre Velasca – dall’altro lato sono proprio i centri storici italiani a ispirare il *townscape*, anche attraverso l'apporto di Gordon Cullen e della rivista «The Architectural Review»[[22]](#footnote-22).

La riflessione sulla “forma” dei nuovi edifici e quartieri volta a evitare che l’ambiente esprima conformità, inseguendo l’immagine della città “vissuta” e stratificata, si realizza immaginando scorci e prospettive: “paesaggi urbani”, già notati da Ponti, derivati dall’aggregazione di tipi edilizi differenti, sulla scia degli studi di Kevin Andrew Lynch, e attraverso la scelta accurata dei materiali, della *texture* e del colore delle facciate[[23]](#footnote-23). A tal proposito è importante sottolineare che in quegli anni un tema comune tra i professionisti, specialmente in ambito milanese, è la «nozione di “tipologia” come strumento d’identificazione dell’architettura e come elemento di connessione con la tipologia urbana»[[24]](#footnote-24). Attraverso tale strumento si intende dotare la forma architettonica di ragioni “oggettive”: tradizione storica, tecniche costruttive, caratteristiche dei materiali.

La principale occasione di sperimentazione e ricerca critica di diversi modelli di aggregazione degli edifici è offerta dalla realizzazione dei quartieri popolari, in particolare durante il I settennio dell’lNA-Casa (1949-1956)[[25]](#footnote-25). Allontanandosi dalle aggregazioni in linea parallele orientate lungo l’asse eliotermico, i nuovi quartieri Tiburtino di Quaroni e Ridolfi a Roma e La Falchera di Astengo a Torino sono formati da abitazioni differenti per tipologia: case in linea e a torre, sfalsate o ruotate fra loro, in modo da ottenere oltretutto spazi a verde destinati alla vita pubblica. Nell’ambito del Team X, Giancarlo De Carlo sottolinea che sono gli individui a dare forma allo spazio rompendo i vincoli con la funzione: la realtà diversificata e apparentemente “disordinata” esclude la ripetizione in serie, pertanto, la giustapposizione di composizioni chiuse della modernità si trasforma in una combinazione aperta, dove le attività si sovrappongono e si moltiplicano[[26]](#footnote-26).

Se determinante è l’incarico ad Adalberto Libera della Gestione dell’INA-Casa, che offre precise linee guida ai progettisti con modelli tipo, ispirati al neoempirismo scandinavo, perfino Bruno Zevi, inizialmente critico nei confronti del Direttore Arnaldo Foschini, per il linguaggio più vicino al precedente regime, rivede il proprio giudizio[[27]](#footnote-27). Infatti, definendola non poesia, ma letteratura, Zevi sostiene che la casa popolare costituisca uno dei temi architettonici «più ardui, difficili e appassionanti»: il progetto di una cellula abitativa «che sia economica ma risponda ai requisiti dell'igiene e di una vita familiare sana e confortevole; la ripetizione delle cellule abitative in volumi edilizi che non siano alveari soffocanti; la disposizione dei volumi sul terreno eseguita non solo in vista di un buon orientamento e di un adeguato soleggiamento degli edifici ma dell'utilizzazione sociale degli spazi aperti», devono prevedere «non solo l’architetto, ma l’architetto colto»[[28]](#footnote-28).

Anche a Napoli, agli occhi dei più giovani professionisti, i nuovi rioni perdono «la loro vecchia connotazione semantica, spesso triste, squallida, periferica per assumerne un’altra nuova, espressione di modernità, di sperimentalismo, di progresso»[[29]](#footnote-29). Di certo, la singolarità della città partenopea impone ai professionisti la necessità di confrontarsi con il suo contesto storico, sociale e paesaggistico, “mediterraneo”[[30]](#footnote-30). Da un lato, prevale la conformazione dei luoghi fatti di strapiombi sul mare, costoni di tufo e salti di quota tipici della città collinare, tanto da far coniare il termine di “grattaterra” per indicare l’accesso dalla strada al terrazzo di copertura di un edificio, che si sviluppa dall’alto verso il basso[[31]](#footnote-31). Dall’altro, la ricerca dei caratteri identitari appartiene alla cultura degli anni Cinquanta, tra desiderio di “continuità” e “crisi” dei valori di una modernità talvolta idealizzata. Del resto, è stato pure notato che quello napoletano si configurerebbe «come un ambiente a suo modo "anti-moderno"», in altre parole, «Villa Savoye non avrebbe mai potuto essere costruita a Napoli»[[32]](#footnote-32). La fondamentale influenza, tra gli altri, del pensiero di Edoardo Persico e dell’opera razionalista di Luigi Cosenza, come opposizione critica e appassionata all’attività speculatoria condotta dal Sindaco Achille Lauro, tra il 1952 e il 1957, ha segnato profondamente l’ambiente culturale e architettonico napoletano, tuttavia, andrebbe riscoperta e maggiormente indagata la pur coesistente spinta “neorealista” [[33]](#footnote-33).

Un possibile tramite con la cultura di Lynch, con cui collabora durante la sua permanenza ad Harvard, è Vittoria Calzolari, allieva di Quaroni e di Piccinato, docente di Urbanistica pure a Napoli, dove si impegna per la qualità nel progetto della “scena urbana”, con la consapevolezza del valore educativo, sul piano sociale, fornito da un’ambiente di vita confortevole[[34]](#footnote-34). Calzolari sostiene che per far rivivere la perduta atmosfera nei nuovi quartieri «non basta il regolo calcolatore, ma occorre sensibilità di rapporti tra case natura e spazi, armonia tra materiali di costruzione e pavimentazione, alberature e accessori»[[35]](#footnote-35).

Figura interessante è inoltre quella del napoletano Domenico Andriello, componente della giunta esecutiva dell’INU, dal 1950 al 1952, nonché del direttivo della rivista «Urbanistica», diretta da Giovanni Astengo[[36]](#footnote-36). A lui va il merito di aver affrontato, al VII Convegno Nazionale di Urbanistica “Il volto della città”, svoltosi a Lecce nel 1959, il dibattuto tema del *townscape*. Termine anglosassone che Andriello, interessato alle idee sulla percezione ambientale soggettiva e agli studi tipo-morfologici di Lynch e di Patrick Abercrombie, traduce proprio in “paesaggio urbano”,quale opera umana e pertanto espressione sociale unica e irripetibile[[37]](#footnote-37).

Un contributo significativo è quello di Carlo Cocchia: esemplari sono i primi rioni INA-Casa a Bagnoli, con Filo Speziale, e a Barra[[38]](#footnote-38). Qui, nel 1950-52, Cocchia realizza il rione Parco Azzurro: ed è proprio questo il progetto che Ponti annovera insieme al Valco San Paolo di Muratori a Roma e segnala su «Domus» per essere all’avanguardia come la coeva architettura brasiliana[[39]](#footnote-39). Le nove palazzine di tre piani e le tre case a torre, le cui facciate sono caratterizzate dalla ricercata asimmetria, interrompono la serie di edifici a “stecche” del limitrofo rione D’Azeglio di Cosenza, del 1946-47, riprendendo inoltre il motivo delle bucature a L capovolta del Tiburtino.

In particolare, Cocchia dichiara di essere consapevole della necessità di conciliare le “nuove tendenze” con il *dictat* secondo cui a Napoli viene preferito l’orientamento a mezzogiorno per l’insolazione, mentre, in linea con la ricerca delle cosiddette “unità di vicinato”, andava favorita la ricerca di soluzioni spaziali tendenti a prospettare le abitazioni verso l’interno. In tal modo, afferma, attraverso il quotidiano avvicinamento negli spazi di gioco, nei negozi, nelle strade interne «intime e circoscritte, simili a passaggi obbligati in entrata della residenza come in uscita, nascono automaticamente quei rapporti scambievoli di interessi comuni e quei sentimenti di solidarietà che costituiscono le premesse della convivenza umana»[[40]](#footnote-40).

Non meno trascurabile è la presenza a Napoli dei professionisti romani, come nel concorso per San Giovanni a Teduccio, in prossimità di Barra, bandito il 20 giugno 1952 dal Ministero dei Lavori Pubblici. Vinto da Carlo Chiarini, Marcello Girelli, Sergio Lenci, Carlo Melograni e Franco Vandone con il progetto “Città”, si segnala, come osserva Andriello, per lo «studio urbanistico particolarmente convincente sia nello schema viario che nella dislocazione dei vari corpi di fabbrica, come nell’equilibrio degli spazi tra essi ideati»[[41]](#footnote-41). Il rione, denominato Nuova Villa, alla cui realizzazione partecipa anche Carlo Aymonino, si distingue per la «ricerca sugli elementi figurativi tradizionali, di derivazione neo-realista» in pietra locale vesuviana[[42]](#footnote-42). Un romano, Giorgio Costadoni, è inoltre l’autore della zona a Nord del quartiere ad Agnano, realizzato da Filo Speziale nel 1953. Non meno interessante è la presenza di Mario Fiorentino, di ritorno dall’esperienza di Spine Bianche a Matera, nel quartiere di Canzanella a Soccavo, nel 1956, dove Filo Speziale lavora insieme a Canino[[43]](#footnote-43).

Il 1958 è segnato dalla mancata approvazione del piano urbanistico, sebbene la situazione nazionale non sia più lineare – nel 1957 Calvino scrive *La speculazione edilizia* – tanto che gli Enti addetti alla realizzazione assumono un ruolo decisionale trainante, «scegliendo liberamente se e rispetto a quale disegno di piano orientare la costruzione dei nuovi insediamenti»[[44]](#footnote-44). Presa d’assalto Napoli dall’attività costruttiva, va osservato che la stessa Filo Speziale ne prende le distanze, denunciando «punte parossistiche di certa speculazione edilizia che vive invece parassita di un paesaggio che ne viene effettivamente mortificato, come, ad esempio, è successo per la collina del Vomero e per quella di Posillipo»[[45]](#footnote-45).

Intanto, Carlo Cocchia, in qualità di presidente della Sezione Campana dell’INU, segnala con allarme di essere «oggi in un nuovo stato di emergenza», mettendo a fuoco il gap tra piano ed esecuzione e criticandone inoltre l’eccessivo formalismo[[46]](#footnote-46). Eppure, certe tensioni «che si risolvono anche in maniere stilistiche» possiedono «per quanto illusive, uno slancio autentico e un fondamento ideologico avanzato»[[47]](#footnote-47). E non v’è dubbio che tali spazi abitativi sono distinguibili, all’interno della più vasta periferia sviluppatasi successivamente, per aver mantenuto alla distanza del tempo caratteri identitari di qualità, che ne rivelano il progetto “d’autore” e lo sforzo compiuto. Viceversa, purtroppo, l’insediamento di ogni nuovo quartiere attrasse «tutta una frangia di edilizia privata che – più libera da vincoli e da indici – finì per circondare e sommergere il nucleo popolare che […] risultò fuori scala rispetto alle vicine costruzioni speculative»[[48]](#footnote-48).

Da tale punto di vista, possono essere lette quindi le opere di Stefania Filo Speziale, che agli studenti sottolineava l’importanza della conoscenza e dell’aggiornamento dei sistemi costruttivi e dei materiali «per fondere in unica sensibilità la tecnica e l’armonia estetica»[[49]](#footnote-49). Di rilievo è la ricerca della varietà tipo-morfologica nel tessuto urbano, ovvero di «un organismo planimetrico che dia una vita organica ed umana a una costruzione, non disgiunta dall’ambiente circostante»[[50]](#footnote-50). Come sottolinea infatti, è necessario tener presente le condizioni particolari di panorama, «di orizzonte più o meno ampio, e gaio, per fare in modo che gli ambienti dove si svolge la vita degli abitanti per più tempo durante le ore diurne possano soddisfare all'esigenza dettata dal fattore psicologico»[[51]](#footnote-51). Seppure Filo Speziale ritenga gli edifici in linea in grado di soddisfare l’esigenza di insolazione in maniera più soddisfacente, tuttavia, osserva pure «che questa disposizione, unita alle esigenze economiche, ha portato a soluzioni architettoniche molto monotone, ripetendosi eguali tutti gli edifici, in modo da dare l’impressione di un insieme di caserme»[[52]](#footnote-52).

Tale linguaggio ambivalente che, mentre rende omaggio al razionalismo, si avvale della ricerca sperimentale sul paesaggio urbano, attraverso l’articolazione degli edifici con superfici materiche, piante spezzate e gioco di volumi, e destinando agli abitanti spazi a verde e luoghi sociali, rivela come Filo Speziale sia stata ben consapevole della cultura architettonica del suo tempo.

*Primi incarichi per la “civile abitazione”*

All’inizio degli anni Cinquanta Filo Speziale è impegnata nella realizzazione sia di quartieri di case popolari, sia di singoli edifici, ricevendo uno dei primi incarichi, nel 1952, dalla “Società pel Risanamento”, per due palazzine a piazza Cosimo Fanzago, al confine tra i quartieri di nuova urbanizzazione Vomero e Arenella. Qui aveva esordito, nel 1934, conseguendo il secondo premio al concorso nazionale per un edificio scolastico elementare, mentre nel 1945 era risultata terza nella competizione per il piano regolatore con progetto di un edificio tipo, insieme a Michele Cretella[[53]](#footnote-53).

Le palazzine per il Risanamento, di sette piani su basamento in travertino e rivestimento in mattoni, presentano l’ingresso rispettivamente su via Vincenzo d’Annibale 7 e su viale Michelangelo 13 e sfruttano il salto di quota della sottostante via San Gennaro ad Antignano [[54]](#footnote-54) (figg. 3-4). Filo Speziale introduce uno dei temi principali perseguiti nel secondo dopoguerra: quello della destinazione a negozi per la zona basamentale. Infatti, le palazzine non si propongono né come quinta scenica rispetto alle vie principali, né come chiusura d’angolo della piazza, rispetto alla quale anzi arretrano affidando alla piastra triangolare, costituita da negozi e bar, il compito di ricomporne il perimetro. Il linguaggio formale spazia in maniera eclettica: il primo edificio si caratterizza per la schermatura a *brise soleil* e per il sottile tubolare negli angoli che attraversa e “ricuce” i balconi, originale citazione della Sala delle medaglie d'oro di Persico e Nizzoli alla Triennale di Milano; l’altro, con impianto a L, presenta invece facciate diversificate, con complesse aperture a L capovolta, formate da balconi dal raffinato disegno delle ringhiere più incasso intonacato “a nastro chiuso” e piccola finestra asimmetrica.

Di tale duplicità di linguaggio Filo Speziale si avvale nei diversi edifici che realizza a Posillipo, lungo la via Petrarca costruita dalla Società SPEME a partire dal 1926 e oggetto di espansione[[55]](#footnote-55). Uno dei primi, indicato nei disegni di progetto come “Fabbricato per civili abitazioni a via Petrarca”, è stato individuato grazie all’indicazione nelle piante: infatti, a partire dalla copertura e sfruttando il salto di quota, l’edificio principale scende a -26,10 metri, in “via del rione Carelli”. Il complesso residenziale si presenta dunque con doppio ingresso: al n. 68 di via Petrarca e al n. 23 di Parco Carelli, pianificato da Francesco De Simone, con palazzine liberty[[56]](#footnote-56) (fig. 5).

Filo Speziale firma il progetto insieme a Luigi Cuomo, Ingegnere Capo dell’IMEP, Istituto Meridionale di Edilizia Popolare, che la supporta fin dagli esordi, prima della costituzione dello Studio con Chiurazzi e di Simone nel 1954. Pertanto, per l’edificio al Parco Carelli è possibile ipotizzare una datazione, non riportata sui grafici, ai primi anni Cinquanta. I disegni sono stati ritrovati in una cartellina numerata, denominata “Area in via Petrarca”, nel Faldone relativo all’acquisizione di suoli da parte dell’IACP per la realizzazione di case popolari[[57]](#footnote-57). Tuttavia, sembra che il suolo sia stato invece venduto a una Cooperativa di ex militari di alto grado[[58]](#footnote-58).

Il complesso residenziale si compone di unità abitative tra loro differenti. A monte, su via Petrarca, figura solo un cancello d’ingresso, da cui attraverso una scalinata collegata a piccoli ponti sospesi si accede a tre cosiddetti “villini” dalla forma cubica, disposti lungo il declivio. Le facciate – poi realizzate in difformità dal progetto e più tradizionali – appaiono diversificate: finestre a nastro e profondi terrazzini con tubolari per quelle affacciate sul panorama, rivestimento in pietra e mattoni con aperture a L capovolta di ascendenza romana (finestra più balconcino) per quelle d’ingresso dal ponte (fig. 6).

Il corpo principale presenta sette piani su pilotis con accesso a valle su via Parco Carelli mentre il profondo salto di quota, ben evidenziato dalla sezione, è superato tramite un ascensore (fig. 7). Sul lato destro, l’edificio incontra l’ostacolo del banco tufaceo e si riduce pertanto a tre livelli, connettendosi come un ponte, sorretto da travi e alti pilastri, a un ultimo stabile formato in pianta da un doppio quadrato sfalsato (figg. 8-9-10).

Le facciate sottolineano la diversità dei corpi di fabbrica: quello principale, elegantemente intonacato in bianco e grigio, presenta balconi con leggeri e originali parapetti in vetro opaco ed è scandito da un’intelaiatura in sottile tubolare bianco; invece, gli edifici a tre livelli sono attraversati da lunghe fasce a ballatoio (fig. 11).

Nel progetto, il piano terra del corpo principale risulta libero, a meno dell’alloggio del portiere, mentre tra una “selva” di pilotis con diametri di dimensioni diverse, oltre al parcheggio, era prevista un’ampia hall d’ingresso con bancone curvilineo e zone a verde (fig.12). Nella fase esecutiva è stata imposta una sezione rettangolare ai pilotis, alcuni dei quali racchiusi da vetrate per ospitare la sola portineria. Esaminando il lotto su cui sorge l’intero fabbricato, risulta evidente la capacità di insinuarsi in maniera organica tra l’elemento naturale e gli edifici preesistenti, sfruttando in maniera sorprendente ogni possibile soluzione progettuale, tra strapiombi e improvvisi cambi di livello. A tal proposito, non può non essere sottolineata la piegatura a 30° dell’edificio principale, come *escamotage* dovuto all’ingombro dell’edificio liberty posto di fronte.

Nel 1953, quasi di fronte all’ingresso al n. 68 di via Petrarca, Filo Speziale costruisce un ampio edificio al n. 141, individuato dalla bibliografia come “MEP C”[[59]](#footnote-59). Il complesso esaminato, inserito tra la stessa strada e il sottostante Parco Carelli, forse di poco anteriore, per la ricerca linguistica espressa, potrebbe costituire una sorta di laboratorio sperimentale, non diversamente dagli edifici popolari ai quali in quegli anni Filo Speziale stava lavorando, da Capodichino ad Agnano. Infatti, l’edificio al n. 141 arretra dal filo della strada mentre la facciata, rimarcata dalla semplice ringhiera continua, si piega creando una sorta di piazzetta con aiuole e ingresso con estesa tettoia (fig. 13). Sebbene di maggiori dimensioni, anche qui una parte dell’edificio si struttura “a ponte”, soluzione impiegata pure in tre edifici del coevo quartiere ad Agnano, sostenuto al centro da pilastri a setto, alcuni vetrati per formare la portineria. Sottopassando la struttura, si può raggiungere un altro edificio, a torre su pianta irregolare[[60]](#footnote-60). La hall di ingresso, scandita da robusti pilotis, presenta pregevoli pavimenti in marmo verde e pareti rivestite da piastrelle in ceramica bianca, dalla singolare forma concavo-convessa[[61]](#footnote-61).

Pure nell’interessante edificio realizzato per sé e i suoi fratelli a via Tasso 470, nel 1953-55, ugualmente inserito a mezza costa e proteso verso il panorama, Filo Speziale ruota fra loro due corpi di fabbrica e ne sottolinea lo snodo angolare in copertura con un piccolo volume cilindrico, che racchiude una scala a chiocciola[[62]](#footnote-62). Le facciate, differenti nelle intenzioni progettuali, ma eseguite entrambe a ballatoio, sono rivestite in pietra lavica e ceramica color ocra.

Una “modernità fluida” è riscontrabile anche per alcuni aspetti del pregevole complesso residenziale per la società ICEVA, ovvero del noto palazzo Della Morte, dal nome di due dei soci, il cui progetto del 1951 viene rivisitato nel 1954 dallo Studio Filo Speziale, per essere modificato ulteriormente durante l’esecutivo, tra il 1955 e il 1957[[63]](#footnote-63). Incuneato tra via Palizzi e Corso Vittorio Emanuele 167 C, dov’è l’accesso principale, non essendo possibile realizzare una facciata su strada per il dislivello, l’edificio si caratterizza per il sistema di risalita esterno e il lungo tunnel scavato nel tufo che conduce agli ascensori. I corpi giustapposti dei due fabbricati destinati al mercato immobiliare e del terzo per i costruttori, definiscono una sorprendente e introversa corte centrale con giardino, che sembra ispirata alla coeva architettura latino-americana[[64]](#footnote-64). D’altra parte, il sistema di passerelle di collegamento, sospese sui pilotis, rinvia alle *streets in the air* degli Smithson.

Opere più tarde, sono infine realizzate ancora a Posillipo, come gli edifici in via Petrarca 64 e in via Nevio 102, realizzati tra il 1955 e il 1960, che mostrano la ripresa di alcuni temi formali[[65]](#footnote-65). In particolare, il complesso in via Nevio è costituito da cinque palazzi, non lontani da via Petrarca 141, progettati dallo Studio Filo Speziale dopo una prima commissione affidata a Francesco di Salvo e a Giorgio di Simone[[66]](#footnote-66). Qui si realizza una vera e propria macchina scenica fatta di quinte di prospetti tutti differenti fra loro: dall’edificio A con l’ampio balcone che ruota distaccandosi dalla facciata fino all’edificio E con i balconi a zig-zag orientati verso il mare, come realizzato ad Agnano. Risalta la palazzina D, affacciata su un’ampia corte verde, con i due corpi di altezza differente, ruotati ad angolo come di consueto, i cui prospetti ricordano quelli dell’edificio in via Parco Carelli (fig. 14). Il pannello decorativo accanto all’ingresso ispirato a Mondrian può essere inteso come interesse verso il neoplasticismo, suscitato da Zevi e promosso dalla mostra allestita da Scarpa alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, nel 1957[[67]](#footnote-67).

*Quartieri popolari nell’espansione urbana verso Nord e nell’area occidentale*

A Nord di Napoli, il crocevia territoriale del vallone di Capodichino favoriva l’operazione di decentramento urbano prevista nel piano Piccinato del 1939[[68]](#footnote-68). In via Ponti Rossi 281, nel 1935, uno dei primi interventi dell’ICP, Istituto Case Popolari, volti a sostituzioni edilizie episodiche e di risanamento, si distingue per l’articolazione della volumetria, con motivi di ascendenza novecentista viennese[[69]](#footnote-69) (fig. 15).

A tale esempio, con una ulteriore semplificazione formale, sembra ispirarsi Stefania Filo Speziale quando esordisce per l’IACP, già nel 1938 – anno in cui l’Istituto diviene Ente Autonomo rispetto al Comune – realizzando il fabbricato nella poco distante piazza Ottocalli. Ripreso in una foto che diviene l’emblema del “risanamento edilizio” a Capodichino, l’edificio, con impianto a C, presenta l’ingresso da via Ignazio Falconieri, evidenziato dalle bucature circolari del corpo scala (fig. 16). Il fronte opposto, con botteghe sulla piazza, è caratterizzato da tre grandi archi su ciascuno degli angoli, elementi riferibili non solo all’edificio ai Ponti Rossi, ma anche al palazzo dell’INA a piazza Carità di Canino, del 1933-38

Risalendo la Calata Capodichino si giunge a piazza Giuseppe Di Vittorio, dove l’ex scuola elementare Ludovico Ariosto fronteggia i due obelischi, traccia dell’antica dogana. Qui, in via Comunale Vecchia di Miano (già via Nuova Miano Capodichino), nel 1951, il Comune di Napoli concede all’IMEP, Istituto Meridionale di Edilizia Popolare, la licenza edilizia «in conformità del progetto, esibito» a firma dell’Ingegnere Capo Luigi Cuomo, per realizzare sette fabbricati da adibire ad abitazioni popolari[[70]](#footnote-70) (fig. 17). Colpisce la disposizione degli edifici sfalsati fra loro, di cui uno isolato e sei facenti parte di un complesso servito da scale comuni. Tale movimento si ritrova pure nella volumetria, con edifici di altezze diverse e trattati in parte a intonaco e in parte in mattoni.

Il 3 novembre dello stesso 1951, l’IMEP riceve la licenza edilizia per la costruzione di un nuovo rione popolare poco distante, all’inizio di Calata Capodichino di fronte al Manicomio Leonardo Bianchi, arroccato su uno strapiombo, per un totale di 25 edifici con 1.728 alloggi, su progetto di Stefania Filo Speziale, vistato da Cuomo[[71]](#footnote-71) (fig. 18). Esprime parere favorevole, come Relatore per la Commissione Edilizia, Carlo Cocchia.

Va rilevato che il quartiere a Capodichino è annoverato nella pubblicazione presentata dall’INA-Casa al IV Congresso Nazionale di Urbanistica del 1952, dove accanto alle opere più note, da La Falchera al Valco San Paolo fino al Tiburtino, è raccolta anche la produzione più rappresentativa dell’attività napoletana. In particolare, sono ritenuti esemplari, oltre al quartiere di Filo Speziale, quelli dell’Ufficio Tecnico dell’INA a Ponticelli, di Giulio De Luca e Raffaello Salvatori a Capodimonte e il Parco Azzurro a Barra[[72]](#footnote-72).

Il complesso edilizio, attuale Parco Sirio, conserva il dislivello su Calata Capodichino per cui i fabbricati non partono dalla quota stradale, ma si innalzano su un basamento in tufo, mostrando pertanto una chiusura rispetto al contesto urbano, accentuata dall’aver previsto l’abitazione del portiere, un semplice volume su pilotis, come filtro per l’ingresso. Da qui ha inizio un percorso che si svolge tra le palazzine, divenuto oggi un accesso secondario, mentre il nuovo ingresso è posto lateralmente, sulla salita che conduce all’Istituto Villa Fleurent.

Dei due edifici di maggiori dimensioni visibili su Calata Capodichino, collegati fra loro sia dal percorso che da una passerella aerea, quello di sette piani rompe la monotonia della facciata con una balconata asimmetrica. Quello a cinque piani, ma più esteso orizzontalmente, è caratterizzato da terrazzini dall’incredibile forma di pentagono irregolare, oltretutto con il lato minore posto a piani alterni. Pertanto, i parapetti pieni creano un effetto “a onde” del tutto singolare e fuori dagli schemi. Simile è anche il prospetto posteriore, anche se qui l’estremità più ampia dei balconi viene chiusa per ricavarne i lavatoi. Tuttavia, tale soluzione si trasforma facilmente in abuso, in quanto gli abitanti lamentano di dover uscire all’aperto d’inverno per raggiungerli, decidendo in maniera arbitraria di chiudere l’intero balcone per trasformarlo in veranda, alterando il prospetto originario[[73]](#footnote-73) (figg. 19-20-21-22).

Assecondando le prescrizioni dell’INA-Casa, così come nell’esempio di Barra, Filo Speziale dispone gli edifici con estrema libertà e varietà tipologica: in linea, a torre o sfalsati a zig-zag, con l’intento di creare spazi raccolti e variare le visuali. Tra gli edifici se ne notano quattro caratterizzati al centro da balconi a triangolo isoscele che imprimono al prospetto un movimento “ad ali” (figg. 23-24).

Dieci anni più tardi infine, nel 1961, mentre è impegnata nel quartiere INA-Casa “Birra Peroni”, Filo Speziale progetta il centro sociale del quartiere a Capodichino[[74]](#footnote-74). Attualmente aibito a uso residenziale, si presenta accurato nel rivestimento esterno, con intonaco a contrasto grigio fumo e giallo, inserti di listelli in cotto chiaro e scuro su basamento in peperino[[75]](#footnote-75).

La zona occidentale di Napoli era stata individuata come idonea per l’espansione già durante il regime fascista, quando erano sorti tra più significativi rioni popolari, come il Duca D’Aosta e il Miraglia[[76]](#footnote-76). Nel 1952, Filo Speziale lavora nel quartiere progettato da Carlo Cocchia a Bagnoli, dove viene approvato per l’IMEP, sempre a firma dell’Ingegnere Cuomo, il progetto di cinque edifici, cui ne seguiranno altri quattro l’anno successivo. Per i primi, dall’interessante soluzione distributiva degli appartamenti, con l’eliminazione dell’usuale corridoio, Filo ripropone in facciata i balconi a triangolo isoscele presenti a Capodichino[[77]](#footnote-77).

Un anno dopo, quindi di poco precedente a La Loggetta di Giulio De Luca, va ricordato il più ampio complesso ad Agnano di cui Filo Speziale cura pure l’impianto urbanistico, segnalato come “bel Quartiere”[[78]](#footnote-78). È realizzato secondo un andamento avvolgente, che ne asseconda organicamente l’orografia collinare, garantendone l’autonomia pur essendo ben collegato con Fuorigrotta. Il complesso, dotato di strutture collettive, comprende quarantotto edifici residenziali, di cui sedici sono progettati da Filo Speziale con diversi tipi edilizi, cui ne seguono altri dieci nel 1955, mentre ventidue fabbricati nella zona nord sono affidati al romano Giorgio Costadoni, a seguito di concorso nel 1954[[79]](#footnote-79).

Il quartiere è reso vivibile da ampie zone a verde e dalla presenza della piazza, con un piccolo mercato coperto, tuttora funzionante, e il centro sociale. Quest’ultimo è stato trasformato in scuola negli anni Sessanta, prima di essere adibito ad abitazioni. Nel 1956, la socialità del luogo è incrementata dalla realizzazione di un basso fabbricato con negozi, tuttora in esercizio, posto all’inizio della strada di accesso a est quartiere e progettato da Carlo Chiurazzi. L’edificio presenta balconi asimmetrici, con una singolare balaustra in cemento a “veletta”, prolungata o “slittata” oltre la linea del solaio, possibile citazione neoplastica, che costituisce un altro motivo formale riscontrabile anche in altri edifici di quegli anni (fig. 25).

Il nucleo principale del quartiere è connotato da quattro edifici alti, tre dei quali, denominati dagli abitanti “palazzi ponte”, sono attraversati da strade, recependo la lezione funzionalista e costituendo, in particolare due di essi, l’accesso al quartiere, come ideali porte urbane. L’edificio a ovest, che collega via Candia a via Terracina, inquadra il Vesuvio, tema dominante del concorso per la stazione Centrale e riferimento imprescindibile del paesaggio napoletano.

Due di questi edifici sono caratterizzati dall’innesto verticale del corpo scale in pietra vesuviana che contrasta con l’orizzontalità delle facciate intonacate, rimarcata da una fascia ininterrotta che unisce i balconi. Va osservato che, sebben la tipologia a ballatoio sia additata da Filo Speziale come preferibile per la migliore ventilazione degli appartamenti, qui si rivela un motivo puramente formale che ne ricrea solo l’effetto – pure riproposto nella più tarda palazzina A in via Nevio – in quanto i balconi sono in realtà separati tra loro.

Gli altri due edifici alti sono invece contraddistinti dal vibrante prospetto ottenuto dalla tipica rotazione dei balconi a 45° verso il mare. L’ultimo gruppo di case a monte dell’abitato, tutte collegate fra loro da un vero e proprio camminamento sopraelevato, presenta curiosi balconi trapezoidali obliqui (fig. 26).

Infine, Filo Speziale adotta un’ulteriore tipologia per gli edifici più bassi a valle, il cui profilo asseconda l’andamento sinuoso della strada. I volumi a intonaco bianco sporgono a sbalzo sui primi livelli, in pietra. Gli interni, di poco meno di 80 mq., non risentono dell’irregolarità delle pareti esterne, anzi le zone a giorno traggono vantaggio dall’apertura “a ventaglio” della pianta.

Dopo la metà degli anni Cinquanta, avviene un salto di scala urbana dal quartiere-rione con un numero limitato di residenze, raggruppate intorno al “nucleo” costituito da scuola e botteghe, verso la cosiddetta “grande dimensione”. In tal senso, il quartiere Canzanella a Soccavo, del 1956, coordinato da Giulio De Luca, costituisce un primo significativo esempio[[80]](#footnote-80). Integrato con il Vomero attraverso l’asse portante di via Piave, che anticipa l’idea cardine del successivo Rione Traiano, Filo Speziale disegna l’impianto generale del settore ovest del quartiere, insieme al suo maestro Canino. Come capogruppo, realizza il primo lotto (cui poi seguirà il quinto lotto nel 1958), con Chiurazzi, di Simone e gli ingegneri Cuomo e Riccio, mentre Canino è capogruppo del secondo lotto, con Giorgio Cozzolino, Michele Cretella, Giovanni del Monaco e Franco Jossa. Gli edifici, disseminati in maniera non preordinata, mostrano facciate diversificate tanto nella *texture*, composta da superfici intonacate a colori, paramenti in cotto e schermature a vetri retinati, quanto nelle aperture, con motivi ricorrenti tratti dal quartiere ad Agnano, come i balconi trapezoidali o le balaustre a “veletta” dei negozi di Chiurazzi, qui rivestite in tesserine di ceramica.

Purtroppo, a partire da questo periodo a fronte di un’accurata progettazione, corrisponderà sempre meno un’esecuzione altrettanto adeguata. Ciò emerge pure da un progetto di Filo Speziale, del 1957, per la Cooperativa Bellavista a Portici. Da un lato si coglie lo studio progettuale sempre attento nella ricerca di soluzioni soddisfacenti, come ad esempio quella di ideare una pianta a “girandola” intono al vano scale, per poter servire tre alloggi per piano. Dall’altro gli abitanti inoltrano all’Ente lamentele perché «è stato impiegato nei lavori materiale di infimo ordine» (fig.27)[[81]](#footnote-81).

Problematiche legate alla difficoltà di gestione, e non solo, degli esecutivi a grande scala caratterizzano anche i progetti del CEP (Coordinamento per l’Edilizia Popolare), comitato istituito nel 1954 dal Ministero dei Lavori Pubblici, con il compito di coordinare l’attività degli enti costruttori di case popolari: IACP, INA-Casa, UNRRA-CASAS e INCIS. Il primo dei quattordici quartieri “satelliti” previsti è il CEP di Sorgane a Firenze, elaborato nel 1956 da 37 professionisti, divisi in otto gruppi e coordinati da Giovanni Michelucci[[82]](#footnote-82). A Napoli un’occasione analoga è offerta dal progetto del CEP Cintia, destinato agli abitanti della baraccopoli di via Marina e inserito nel programma del piano regolatore comunale, con il coinvolgimento della Cassa del Mezzogiorno. Il concorso, bandito nel 1957, è vinto da Marcello Canino come coordinatore di ben diciotto gruppi, per la progettazione di 25mila vani destinati a oltre 24mila abitanti, su un’area di 130 ettari, collegata a via Piave attraverso viale Traiano[[83]](#footnote-83).

In qualità di capogruppo, Filo Speziale progetta il quarto Comprensorio, in via Marco Aurelio, con la collaborazione, oltre che di Chiurazzi, di Simone, Cuomo e Riccio, anche di Domenico Orlacchio. Si susseguono due tipologie di edifici: in mattoni con balconi alla romana e a intonaco, svuotate da profondi terrazzini coperti. In entrambi i casi, gli edifici sono movimentati dalla diversa inclinazione dei tetti e dall’incasso sulla facciata dell’intera verticale con l’ingresso[[84]](#footnote-84) (fig. 28).

Il progetto complessivo del Rione Traiano, rivisto nel 1959 e poi ancora nel 1964, viene tradito nei suoi aspetti più interessanti, non riuscendo a proporsi come quartiere autosufficiente, ma divenendo un luogo “di mezzo” tra il Vomero e Fuorigrotta, abitato da sottoproletariato con alto tasso di evasione scolastica e disoccupazione, mentre si assiste alla formazione della cosiddetta “città diffusa”[[85]](#footnote-85).

L’opera di Stefania Filo Speziale si rivela dunque di maggiore interesse nella prima metà degli anni Cinquanta, rendendosi interprete dell’evoluzione della modernità e al contempo capace di fare proprie, in maniera raffinata, le prescrizioni dell’INA-Casa, coniugando i diversi linguaggi, così come molti professionisti in quel tempo.

1. Si diploma presso la Regia Scuola Superiore di Architettura, prima dell’istituzione della Facoltà nel 1935. Per ulteriori notizie biografiche vedi: Graziano 2008, p. 387; Iannuzzi 2010; Amirante 2014, pp. 83-85. Del 2003 è la mostra: *Le grandi opere napoletane dell'arch. Stefania Filo Speziale. Testimonianze su una vicenda umana e professionale,* curata dalla Commissione Provinciale per le Pari Opportunità della Provincia di Napoli, coordinata da P. Marone. [↑](#footnote-ref-1)
2. Gravagnuolo 2004. [↑](#footnote-ref-2)
3. Burrascano, Mondello 2014, p. 128. Su di Simone vedi: Margherita 2008, p. 383; Cocozza 2021, pp. 83-87. [↑](#footnote-ref-3)
4. Pagano 1990; Belfiore, Gravagnuolo 1994, p. 55; Menna 2013; Mangone 2014, pp. 205-220; Maglio 2015, pp. 187-206; A. Aveta, A. Castagnaro, F. Mangone2021. [↑](#footnote-ref-4)
5. Filo Speziale 1953a, p. 28. [↑](#footnote-ref-5)
6. Ivi, p. 57 e p. 73. [↑](#footnote-ref-6)
7. Cassi Ramelli 1948. [↑](#footnote-ref-7)
8. Griffini 1947; su Griffini, vedi Vittorini 2002; su Taut, vedi Sambricio 2001, pp. 94-97. [↑](#footnote-ref-8)
9. Filo Speziale 1953a, p. 65 e 73. [↑](#footnote-ref-9)
10. . Maglio 2007, p. 76. Vedi: Tedeschi 1950, pp. 6-7; Furnari 1994, pp. 223-224; Maglio 2019,pp. 45-55. La struttura del Metropolitan è stata completamente trasformata nel 1998-2002. [↑](#footnote-ref-10)
11. *Rassegna di sale* 1949, p. 25. [↑](#footnote-ref-11)
12. Filo Speziale 1949, p. 7. A tal proposito, Filo riferisce l’esempio del teatro lirico Dal Verme di Milano, recuperato nel 1946 come cinematografo polifunzionale e destinato ad accogliere riviste musicali o congressi politici, ispirato al modello americano, corredato dalla presenza di negozi, bar e sale da biliardo. [↑](#footnote-ref-12)
13. Il grattacielo, immortalato nel film-denuncia della gestione del sindaco Achille Lauro e della speculazione edilizia, “Le mani sulla città” di Francesco Rosi, del 1963, ne diviene suo malgrado il simbolo. Vedi Maglio 2020, p. 205. [↑](#footnote-ref-13)
14. Come osserva Uberto Siola, suo allievo, in Maglio 2007, p. 77, n. 15; Al concorso non partecipa Cosenza. Inoltre, Belfiore 2004. [↑](#footnote-ref-14)
15. Pubblicato in Burrascano, Mondello 2014, p. 32. [↑](#footnote-ref-15)
16. Sul progetto di Narducci e sull’intera vicenda concorsuale vedi De Falco 2010, pp. 119-121. [↑](#footnote-ref-16)
17. *Concours pour la gare* 1956, p. 6. [↑](#footnote-ref-17)
18. Zevi 1953b. [↑](#footnote-ref-18)
19. Di Simone disegna la prospettiva, pubblicata in Burrascano, Mondello 2014, p. 34. [↑](#footnote-ref-19)
20. Filo Speziale, Lettera pubblicata il 4/03/1958 su «Il Mondo», ora in Cocozza 2022, p. 112. [↑](#footnote-ref-20)
21. Zevi 1953a, p. 21. [↑](#footnote-ref-21)
22. Cullen 1961; Ciccarelli 2019. [↑](#footnote-ref-22)
23. Andriello 2009, pp. 145-161. Sul paesaggio urbano vedi Ponti 1952; *Edifici INA casa* 1952 e De Falco 2019; De Falco 2022. [↑](#footnote-ref-23)
24. Biraghi 2008, p. 290. Rossi (1965) 2009. [↑](#footnote-ref-24)
25. In generale vedi: Di Biagi 2001; Carughi 2006. [↑](#footnote-ref-25)
26. De Carlo 1972, pp. 65-71; Vedi anche De Falco 2020, pp. 79-90. [↑](#footnote-ref-26)
27. INA-Casa 1949; INA-Casa 1950 e anche Anguissola 1963; Gabellini 2001. Zeier Pilat 2019. [↑](#footnote-ref-27)
28. Zevi 1953a, pp. 10-11. [↑](#footnote-ref-28)
29. De Fusco 2004, p. 119. Vedi anche *Fuori dall'ombra* 1991. [↑](#footnote-ref-29)
30. Sul tema del Mediterraneo vedi: Lejeune, Sabatino 2016; Maglio, Mangone, Pizza 2017. [↑](#footnote-ref-30)
31. De Fusco 1996, pp. 96-97. [↑](#footnote-ref-31)
32. Maglio 2020, p. 30; Napolitano 2020, p. 8. [↑](#footnote-ref-32)
33. L’ultimo ritratto complessivo sull’identità controversa di Napoli nella seconda metà del Novecento è in Belli (a cura di) 2023, ove su Cosenza vedi Menna 2023, pp. 163-181. [↑](#footnote-ref-33)
34. Ghio, Calzolari 1961; Renzoni 2017, pp. 2085-2088. [↑](#footnote-ref-34)
35. Calzolari 1955, p. 44. [↑](#footnote-ref-35)
36. Belli 2023 pp. 183-191. [↑](#footnote-ref-36)
37. Andriello 1959, pp. 10-11; vedi anche Giovenale 1960. Inoltre, gli scritti di Vincenzo Andriello, tra cui Andriello 2009, pp. 145-162. [↑](#footnote-ref-37)
38. Cocchia, la cui figura merita approfondimenti, è autore dello stadio del Sole, oggi Diego Armando Maradona, e di altri interessanti interventi, tra cui la torre del nuovo Policlinico, vedi: Caterina, Nunziata 1987; Castagnaro 2019, pp. 135-140. Per l’INA-Casa progetta anche il quartiere a Secondigliano tra il 1957 e il 1962. [↑](#footnote-ref-38)
39. Ponti 1952, p. 6. Vedi De Falco 2019, p. 147 e De Falco 2018b, pp. 1611-1620. [↑](#footnote-ref-39)
40. Cocchia 1961, p. 79. Sulle “unità di vicinato” vedi Astengo 1951, p. 9. [↑](#footnote-ref-40)
41. 41 Andriello, 1952, p. 31 e vedi De Falco 2019, pp. 151-155. [↑](#footnote-ref-41)
42. Lenci 2000, p. 36. [↑](#footnote-ref-42)
43. De Falco 2019, pp. 162-169 e vedi nota 79. [↑](#footnote-ref-43)
44. Secchi 2001, p. 149. Il primo PRG, redatto in base alla legge del 1942, viene approvato nel 1953 per la città di Milano, mentre per Napoli si dovrà attendere il 1972, vedi: Dal Piaz 1985; Gravagnuolo 2008. [↑](#footnote-ref-44)
45. Filo Speziale, Lettera pubblicata il 4/03/1958 su «Il Mondo», ora in Cocozza 2022, p. 112. [↑](#footnote-ref-45)
46. Cocchia **[1958], p. 44** e Idem 1961, p. 85 e p. 57. Un’analisi della politica del quartiere a quella data è anche in Quaroni 1956. [↑](#footnote-ref-46)
47. Sica (1970) 1991 2ed., pp. 242-244. [↑](#footnote-ref-47)
48. De Fusco 2017, p. 172. [↑](#footnote-ref-48)
49. Filo Speziale 1953b, p. 11. [↑](#footnote-ref-49)
50. Ivi, p. 6. [↑](#footnote-ref-50)
51. Filo Speziale 1953a, p. 23. [↑](#footnote-ref-51)
52. Ivi, p. 67. [↑](#footnote-ref-52)
53. Nel 1950, Cretella si classifica al secondo posto al concorso dell’INA-Casa a Capri, vinto da Rosanna Bucchi: vedi De Falco 2023. Inoltre, tra il 1949 e il 1953, sempre con Filo Speziale realizza il Fabbricato per Civili Abitazioni Inail a Viale Michelangelo: regesto in Burrascano, Mondello 2014, p. 134. [↑](#footnote-ref-53)
54. Castagnaro 1998, p. 170. [↑](#footnote-ref-54)
55. Mangone, Belli, **2011,** pp. 110-112, 118-120; Manzo, 2018, pp. 183-187. [↑](#footnote-ref-55)
56. Sul contesto Castagnaro 1998, pp. 15-18. [↑](#footnote-ref-56)
57. ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Generali, *Suoli.* [↑](#footnote-ref-57)
58. Dalla testimonianza del sig. Marco, portiere dello stabile. [↑](#footnote-ref-58)
59. Burrascano, Mondello 2014, p. 33, n. 28 cita l’impresa “Mediterranea per l’Edilizia in località Panoramiche” dell’ingegner Guido Del Vecchio, strutturista del grattacielo, che collabora pure a questo edificio: vedi Picardi 2017, pp. 92-93. [↑](#footnote-ref-59)
60. L’edificio potrebbe corrispondere a quello indicato come “MEP D in via Petrarca”, del 1957, nel regesto in Burrascano, Mondello 2014, p. 136. [↑](#footnote-ref-60)
61. Tale particolare rivestimento si riscontra anche sull’edificio al n. 48 della Riviera di Chiaia, che potrebbe pertanto corrispondere al “Fabbricato alla Riviera di Chiaia” del 1963, citato in Burrascano, Mondello 2014, p. 137. [↑](#footnote-ref-61)
62. Manzo 2005, p. 156 e a cui si rinvia. Vedi anche Cocozza 2022, pp. 25-33. L’autore, che ridisegna digitalmente i grafici, tratta inoltre dei palazzi Della Morte e in via Nevio, di villa Grimaldi e del grattacielo. [↑](#footnote-ref-62)
63. Si rinvia a Burrascano, Mondello 2014. [↑](#footnote-ref-63)
64. Ivi, pp. 124-125. [↑](#footnote-ref-64)
65. 64 Per l’edificio in via Petrarca: Maglio 2022. Inoltre, le è stato attribuito l’edificio al Parco Grifeo 45: Nocera 2022, pp. 62-64. Agli anni 1963-67 risalgono infine tre palazzine al Parco Ruffo: vedi Manzo 2018, pp. 183-192. [↑](#footnote-ref-65)
66. Imperato 2003, p. 133. Cocozza 2022, p. 61. [↑](#footnote-ref-66)
67. Zevi 1953b. [↑](#footnote-ref-67)
68. Dal Piaz 1985. [↑](#footnote-ref-68)
69. Furnari 1989, pp.44-51; Stenti 1993, pp. 94-95. L’ICP, istituito a seguito della Legge Luzzatti del 1903, a Napoli si forma durante il governo Giolitti, nel 1908. Nel 1938, diviene Istituto Autonomo per le case Popolari della Provincia di Napoli, IACP, (indicato anche come Fascista, IFACP). Istituto Autonomo 1989. [↑](#footnote-ref-69)
70. L’IMEP nel 1933 sostituisce per Regio Decreto l’Istituto per le Case Popolari nella Regione Cumana fondato nel 1927, divenendo stazione appaltante dell’INA-Casa. [↑](#footnote-ref-70)
71. ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Generali, *Licenze Edilizie*. [↑](#footnote-ref-71)
72. *L’INA-Casa* 1953, pp. 206-209. Vedi anche Beretta Anguissola1989. Su Barra vedi quanto scritto in precedenza e nota 38. [↑](#footnote-ref-72)
73. In un altro caso, relativo solo all’ampliamento della superficie di un balcone, si fa ricorso al parere della progettista, la quale pur sostenendo che sarebbe mutato «completamente il concetto architettonico» non si oppone però al nulla osta. ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Napoli Capodichino, *Lavori Vari*. [↑](#footnote-ref-73)
74. Stenti 1993, p. 164. [↑](#footnote-ref-74)
75. Su questo episodio e sulla questione dei centri sociali vedi C. De Falco, *Centri sociali negli anni ’50-’60 per formare la comunità «allo standard di vita della città»*in R. Tamborrino, C. Devoti, A. Longhi (a cura di), *Adaptive cities through the postpandemic lens*, Torino, AISU Insights 2023 (in cds). [↑](#footnote-ref-75)
76. Mangone, Belli, **2011.** [↑](#footnote-ref-76)
77. De Falco 2018a, pp. 52-62, cui si rinvia. [↑](#footnote-ref-77)
78. Carreri 1998, p. 218. Vedi pure Pagano 1994, pp. 240-241. [↑](#footnote-ref-78)
79. De Falco 2018a, pp. 63-76, cui si rinvia per i disegni originali e ulteriori approfondimenti. [↑](#footnote-ref-79)
80. L’area è suddivisa in tre settori affidati a numerosi progettisti, tra cui Mario Fiorentino, capogruppo del settore nord: per l’intera vicenda progettuale vedi De Falco 2018a, pp. 77-104. [↑](#footnote-ref-80)
81. ACER, Archivio Storico IACP, Faldoni, Portici, *Cantiere 12871.* [↑](#footnote-ref-81)
82. A seguito delle sue dimissioni, sarà attuato un programma ridotto: Toti 2000, p. 117; vedi anche Ricco 2016. [↑](#footnote-ref-82)
83. Pagano 2012, pp. 180-183. Capigruppo, oltre allo stesso Canino e a Filo Speziale, sono: Domenico Andriello, Carlo Cocchia, Domenico D’Albora, Francesco Della Sala, Antonio De Pascale, Nello Ermellini, Nicola Forte, Enzo Gentile, Elio Lo Cicero, Piero Maria Lugli, Giuseppe Nicolosi, Stefano Paciello, Michele Pizzolo Russo, Mario Rispoli, Raffaello Salvatori, Pasquale Sasso. [↑](#footnote-ref-83)
84. ACER, Archivio Storico IACP, Rotoli di progetti, UI (Unità d’Intervento) 12b. [↑](#footnote-ref-84)
85. Frediani 1989, pp. 67-77. [↑](#footnote-ref-85)